

PATRIZIA PELLIZZARI

'Nemici' e 'amici' nelle Lettere storiche di Luigi Da Porto

Le Lettere storiche di Luigi Da Porto costituiscono un documento letterario per molti aspetti eccezionale della guerra della Lega di Cambrai, osservata, vissuta e raccontata da chi, come l'autore, è suddito della Serenissima e militante nelle schiere del suo esercito, ma è anche membro di quella élite di Terraferma spesso riluttante (quando non ostile) a sottostare al potere centrale. Durante i lunghi mesi di guerra in cui il territorio della Repubblica diventa il tormentato teatro delle operazioni militari, Da Porto può osservare e riferire gli eventi dalla duplice prospettiva di testimone e combattente. In questo contesto, uno degli aspetti più interessanti delle Lettere storiche, su cui la relazione intende soffermarsi, è la variabilità della percezione di chi sia il "nemico" da parte dello stesso scrittore e dei civili travolti dalla violenza della guerra.

La questione della percezione del nemico e di come esso possa essere rappresentato assume un particolare rilievo con le cinquecentesche Guerre d'Italia, in virtù di quei cambiamenti che Guicciardini definì i «nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare»: ¹ il riformato assetto degli eserciti e le innovazioni tecniche, le milizie mercenarie trasmigranti da una parte all'altra degli schieramenti, i repentini cambi di alleanze e di fronte, le divisioni interne, il dilagare del conflitto ben oltre i campi di battaglia, il crescente tasso di violenza sui civili modificarono le più prevedibili linee di demarcazione tra "nemici" e "amici", rendendole oggettivamente labili.

L'argomento così enunciato può sollecitare di più l'attenzione degli storici dell'Età moderna, di meno – me ne rendo ben conto – quella dei critici letterari. Ma il fatto di essere le sessantanove *Lettere storiche* del vicentino Luigi Da Porto, alla probabile data della loro composizione (fra il 1522 e il 1525), uno dei non molti testi circolanti specificamente incentrati sulla guerra della Lega di Cambrai, ² le rende preziose, al di là della loro diseguale qualità letteraria, dovuta anche alla probabile incompiutezza del lavoro e alla sua mancata revisione complessiva. Non mi attarderò a riepilogare i non pochi interrogativi che le *Lettere* hanno suscitato (in merito alla datazione dei singoli testi e dell'opera nel suo insieme, alla natura reale o fittizia delle lettere ecc.), ³ limitandomi a sottolineare una delle caratteristiche più rilevanti, ovvero essere un'opera storica in forma epistolare, poiché tale morfologia, insieme a circostanze di natura biografica cui si accennerà tra poco, ha importanti ricadute sulla presentazione del punto di vista dell'autore in merito agli eventi della guerra e soprattutto su ciò che più importa qui: la visione del nemico. Racchiudere la narrazione degli avvenimenti – da quelli di grande portata ai circoscritti alla realtà locale – e la riflessione sulle loro cause e conseguenze nel circuito di una comunicazione epistolare ⁴ presentata come contemporanea allo svolgersi stesso dei

¹ F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, presentazione critica e note di E. Mazzali, introduzione di E. Pasquini, Milano, Garzanti, 1988, I IX, 86.

² Distribuite in due libri, 54 nel I e 15 nel II, coprono un arco cronologico compreso tra febbraio del 1509 e gennaio del 1513 (ma l'ultimo accadimento di cui si tratta nella raccolta, ovvero il riacquisto di Crema da parte dei veneziani, risale al settembre del 1512) e non furono mai edite dall'autore. A parte la pubblicazione di pochi pezzi sparsi, la prima, e discutibile, ed. completa risale al 1869 (curatore B. Bressan). Qui farò riferimento all'ed. allestita da C. H. Clough, *Luigi Da Porto. Lettere storiche 1509-1513. Un'edizione critica*, traduzione e cura di G. Pellizzari, Vicenza, Angelo Colla Editore, 2014; se ne veda la recensione di M. POZZI, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXII (2015), vol. CXCH, 640, 588-596.

³ Per tutto ciò e per ulteriori approfondimenti di tutto quanto qui posso solo accennare, mi permetto di rinviare al mio contributo *Le Lettere storiche di Luigi Da Porto*, apparso in P. LUPARIA-P. PELLIZZARI, *Raccontare l'indicibile. Il volto della guerra*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019, 1-139. Con il volume appena citato si conclude l'ultimo di cinque progetti di ricerca finanziati dall'Ateneo torinese negli anni 2013-2018 e incentrati sul tema della guerra (per maggiori dettagli si rinvia alla *Premessa*, ivi, V); da quell'esperienza pluriennale è derivata la proposta del panel congressuale *Chi è il nemico? Ambiguità del fronte e conflitti interni nelle guerre dell'Età moderna*.

⁴ Una comunicazione epistolare a senso unico, ossia nella sola direzione Da Porto-destinatari.

fatti, per quanto possa essere un'operazione simulata, non solo trasmette al lettore la sensazione di assistere alle vicende come se stessero accadendo nel tempo stesso in cui vengono raccontate, ma anche "autorizza" l'autore a esibire i vari ruoli ricoperti (testimone oculare o indiretto – ma ben informato –, personaggio e protagonista) e a dichiarare senza remore il proprio coinvolgimento, pur con il sottinteso impegno, se non di assoluta imparzialità, di equilibrio nella valutazione e nel giudizio dei fatti. La prospettiva da cui Da Porto guarda il dipanarsi delle vicende belliche riflette i cambiamenti che avvengono nella sua stessa vita. All'inizio del conflitto, è un semplice cittadino – per quanto membro di una famiglia importante –, spettatore disarmato e vittima della disfatta veneziana; poi, quando la sua famiglia, che, come molti vicentini, aveva tentato di barcamenarsi tra Venezia e Impero, attuerà una risoluta scelta di campo in favore di San Marco ed egli assumerà il comando di una condotta di cavalleggeri (novembre 1509), diventerà un combattente attivo e difensore della causa della Repubblica. Il successivo trasferimento nel difficile teatro bellico friulano (1510) si rifletterà nelle *Lettere* con un'ulteriore accentuazione della componente autobiografica, che sarà poi ridimensionata dalla successiva forzata estromissione dalla guerra combattuta (in Friuli nel 1511 – com'è noto – egli sarà gravemente ferito).

La scansione del racconto data dall'impianto epistolare riflette gli accidentati movimenti e tempi della guerra, segnati non solo da improvvise fiammate, vittorie folgoranti, ritirate precipitose e disordinate, ma anche da lunghe stagnazioni, estenuanti perdite e riconquiste di brandelli di territorio, attese, incertezze, trattative. I varchi lasciati aperti dall'assenza dei grandi eventi dell'*histoire bataille* (come lo furono Agnadello, Padova, la Polesella, Brescia, Ravenna) e dei connessi fatti d'armi sono riempiti dalle riflessioni sulla situazione politica e militare e dalla descrizione delle condizioni delle città, delle campagne e della vita travagliata dei civili. È da queste zone delle *Lettere* che emerge la difficoltà di individuare con assoluta sicurezza, in un conflitto di questo tipo, chi sia il nemico, e sulla questione esse offrono il variabile punto di vista dell'autore, ma anche l'altrettanto variabile e variegato punto di vista di chi subisce la guerra o la fa. Perciò nelle vicende narrate non c'è un solo nemico ma tanti nemici quanti ne procurano i cambiamenti della situazione oggettiva (si legga: delle alleanze e delle militanze) e l'indiscriminato accanimento sulla popolazione: un accanimento che non fa distinzioni tra chi resiste e chi si arrende, fra chi simpatizza e chi si oppone, tra chi appartiene alla stessa 'parte' degli armati e chi no (è «la licenza militare non manco perniciososa agli amici che agli inimici» di cui parla Guicciardini).⁵ Si vuol dire, insomma, che *nemico* ha un valore più estensivo di quello, netto, dato dal combattere in fronti opposti.

Certo, per Da Porto, e nonostante l'atteggiamento critico da lui assunto nei riguardi di Venezia (in specie nelle prime fasi della guerra),⁶ il *nemico* è in primo luogo chi ha attaccato i territori della Repubblica e ne persegue l'annientamento militare e politico: gli imperiali e i francesi, cioè, secondo una tradizione – anche lessicale – a quella data già secolare, i *barbari*, gli *oltramontani*; altre volte essi sono definiti *strani*,⁷ un termine dalla ricca e articolata valenza semantica ('stranieri', 'diversi', 'inconsueti', addirittura 'bizzarri') e che non sarà riservato solo all'«invasore».⁸ Da Porto non è un ingenuo e, pur essendo ancora sensibile ad alcuni ideali antichi – forse e da sempre più immaginari

⁵ GUICCIARDINI, *Storia d'Italia...*, VIII I, 785.

⁶ Si veda sotto.

⁷ Sono tutti termini usati dall'autore; per brevità evito di indicare i luoghi precisi di tali occorrenze.

⁸ Strani?, per abbigliamento e armi, sono i fanti levantini al servizio di Venezia, reputati dall'autore «gravi e lenti, [...] totalmente inutili in Italia» (*Lettere storiche...*, I VIII, 359; 12 aprile 1509); e 'strani' sono anche i compagni d'armi tedeschi con cui egli combatte in Friuli (ivi, I XLIII, 484; marzo 1510).

che reali – ispirati a moderazione e onore,⁹ non si aspetta dagli occupanti comportamenti eccezionalmente clementi e tolleranti; non può non rimarcare, tuttavia, l'esplosione di una violenza oltre ogni limite e spesso controproducente dal punto di vista politico e militare, perché può accendere la volontà di opporsi e di resistere.¹⁰ Lunga è la teoria delle persecuzioni inutili e degli esempi del totale arbitrio esercitato sugli inermi e in questo non ci sono molte differenze tra i soldati di varia provenienza che compongono gli eserciti in campo; per esempio, lo scrittore riferisce di avere visto

Tedeschi menarsi legati dietro molti del paese, e dei nostri cittadini ancora, presi poco fuor della città andativi per alcuno loro bisogno e condurli con grandissimo disagio in campo, e bisognar loro riscuotersi con taglia di denari, come fossero stati nemici; io ho veduto, dico, oltra ciò, ai di passati con inusitata crudeltà, due *Spagnuoli* condurre in questa terra un carro con i buoi e cinque donne sopra detto carro, d'assai fresca età, tra quali era una bellissima fanciulla, non mica villana, ma di buoni parenti, nata di un castello di Padovana, e farne mercato, ed alla fin dar ogni cosa per sette ducati ad un buon uomo di questa città, che per pietà di quelle meschine donne pagò i danari.¹¹

Tutt'al più egli può evidenziare alcune inclinazioni più caratteristiche della loro 'nazione'. Nella Vicenza invasa dagli imperiali, ai quali peraltro la città all'inizio non è ostile,

fu cominciato ad usar [...] sì strane e sì fatte maniere di sforzi, di rapine, d'invettive contra gli uomini giusti per tirar da loro il denaro, prendendoli con inusitate ingiustizia e crudeltà e tenendoli incarcerati, che gli animi dei cittadini furono di subito nimicati ed avvelenati contra *la nazion tedesca, la qual è più dell'altre strana*.¹²

Gli spagnoli, per parte loro, possiedono una tale abilità a scovare quanto i civili hanno nascosto, nel tentativo di sottrarlo alla rapina, che

molti semplici si danno a credere che in ciò usino malie o incantesimi, poscia che ritrovano cose quasi impossibili a dover esser ritrovate, come quelle che sono sotterrate in mezzo le campagne e posto loro sopra il terreno lavorato e concio come negli altri luoghi vicini. Il simil fanno di quelle poste sotterra in mezzo le selve e sotto l'acque [...].¹³

Nella Repubblica, le tensioni interne, serpeggianti da tempo, fra la capitale e i domini di Terraferma (soprattutto nelle *élites* cittadine, insofferenti verso il centralismo della Dominante) giocarono un ruolo importante nelle repentine conquiste iniziali degli assalitori (Verona, Vicenza e Padova, per esempio, si consegnarono a Massimiliano d'Asburgo); insomma, per molti veneti, che già si sentivano in una posizione subordinata rispetto ai privilegi e all'arroganza della città lagunare, l'arrivo degli invasori non risultava sempre troppo sgradito. Pur da leale suddito di San Marco, Da Porto non fa sconti agli errori (politici e militari) di Venezia, tra i quali, per l'appunto, il trattamento

⁹ A proposito della sempre più difficile convivenza tra questi ideali e la brutalità delle guerre cinquecentesche – un tema che richiederebbe molto più spazio di quanto sia possibile riservargli in questa sede – circo scrivo il rinvio a uno studio ormai classico: R. PUDDU, *Il soldato gentiluomo. Autoritratto d'una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1982.

¹⁰ È quanto accade, tanto per ricordare un solo caso, nella Padova assediata dagli imperiali, alla cui difesa accorrono molti civili, esasperati dagli arbitri commessi dall'esercito di Massimiliano d'Asburgo: cfr. *Lettere storiche...*, I XXX, 433-435 (settembre 1509).

¹¹ Ivi, I XXX, 432 (settembre 1509).

¹² Ivi, I XXXVI, 450 (novembre 1509).

¹³ Ivi, I XXX, 431 (settembre 1509).

riservato alla Terraferma, il quale instilla o fomenta negli abitanti la percezione di un atteggiamento ostile, o per lo meno incurante, da parte del potere centrale. Così, prima ancora che il conflitto scoppi, le opere di rafforzamento delle mura vicentine, che comportano il sistematico abbattimento dei gelsi, sono viste e vissute come azioni operate da un vero e proprio nemico, ma interno, essendo eseguite senza alcuna considerazione per le conseguenze sull'economia locale (l'industria della seta).¹⁴ O ancora si leggano le pagine sgomentate e risentite che registrano, dopo Agnadello, l'abbandono, da parte di Venezia, della Terraferma, lasciata senza difese in balia dei vincitori, per cui le città e i paesi in pratica si vedono costretti ad arrendersi, anche quando non sarebbero propensi a farlo.¹⁵ Più avanti, la durezza con cui i veneziani puniscono la riconquistata Padova (luglio 1509) da una parte¹⁶ e dall'altra la violenza degli invasori anche nei confronti delle città e dei paesi, che, o per simpatie politiche o anche solo per cercare di salvarsi, non hanno opposto resistenza (Mossano e Lonigo, per esempio, o la stessa Vicenza),¹⁷ danno conto di quanto il confine tra chi è "amico" e chi è "nemico" possa essere assai scivoloso e labile.

Se, quando Venezia si preparava alla guerra, l'aristocratico Da Porto aveva provato un disturbante senso di estraneità nei confronti dei paesani arruolati nelle *ordinanze* popolari,¹⁸ non solo perché dubitava delle loro effettive capacità militari, ma anche perché temeva il pericolo rappresentato da quella massa rozza, manovrabile a piacimento dai capitani («[...] penso che sia più tosto un dar modo a quei che lor son sopra di rubare i territori, che far altro»),¹⁹ l'ingresso nelle milizie di San Marco di un pur piccolo contingente turco sconvolge lo scrittore.²⁰ Venezia si è umiliata a tal punto da accettare il soccorso degli 'infedeli', dei nemici dell'Occidente, tollerandone l'alterigia, gli obbrobriosi costumi sessuali e le violenze verso i suoi stessi sudditi:

[...] vanno rubando ed uccidendo, e quel ch'è più nuovo assai, usando lascivamente per forza, non solo con le donne, che s'abbattono e con i giovani, ma ancora con molti uomini d'età, che siano di bella indole, i quali a lor vengano prigionieri, pur che non abbiano la barba; con alcuni dei quali si sconciamente si sono portati che per tal disonesta cagione son restati morti; cose per certo sozzissime udendole, o pensandole, non che vedendole, e che si possono riputar

¹⁴ Ivi, I VI, 356-357 (marzo 1509).

¹⁵ Ivi, I XVI-XX, 379-395 (maggio-giugno 1509).

¹⁶ La punizione si abbatté in particolare sui capi dei 'collaborazionisti', messi a morte con lo spiegamento di un grandioso e terrorizzante apparato; lo scrittore comprende le ragioni politiche della reazione veneziana ma sottolinea anche come essa avesse contribuito ad alimentare in molti cittadini la sensazione di subire ingiustamente le ostili e vendicative decisioni del Senato: cfr. ivi, I XXXVII, 456-460 (dicembre 1509).

¹⁷ Numerose sono le sopraffazioni compiute a Vicenza, cui in parte si è già accennato; in aggiunta si vedano anche le lettere I XXVII, 420-423 (agosto 1509) e I L, 507-510 (giugno 1510). A Mossano, sui colli berici, gli imperiali appiccarono il fuoco all'ingresso di caverne naturali dove si erano rifugiati molti civili, soffocandoli col fumo (è la cosiddetta 'strage dei covoli' compiuta il 24 maggio 1510: cfr. ivi, I LI, pp. 511-512; giugno 1510). Nella stessa zona, a Lonigo, il 4 agosto 1511, francesi e tedeschi sterminarono tutti gli abitanti, seppure questi fossero più che disposti ad arrendersi (ivi, II VII, 549-550; febbraio 1512).

¹⁸ La goffaggine e le loro divise bianche e rosse – i colori di Bartolomeo d'Alviano, governatore generale dell'esercito –, che li fanno assomigliare a bovini pezzati, suscitano il dileggio dei soldati professionisti, dai quali «son chiamati le vacche loro, onde fin a quest'ora ne son nate più risse tra questi e gli altri fanti, e seguitene morti di diversi uomini e molte nemistà tra i contestabili ['capitani']»; ivi, I VII, 358 (28 marzo 1509).

¹⁹ *Ibidem*. Va aggiunto però che, dopo Agnadello, quando sarà stato informato da Lattanzio da Bergamo, capo dell'ordinanza veronese, di come tali milizie avessero combattuto con valore, cercando di resistere nella rotta generale (cfr. ivi, I XIV, 373-374; maggio 1509), Da Porto cambierà idea su di loro. Continuerà a permanere in lui, tuttavia, una certa inquietudine per questi 'popolani' armati.

²⁰ Si trattava di un centinaio di cavalli leggeri, capitanati dal conte bosniaco Giovanni Nenadić di Pogliza (nelle *Lettere storiche* è chiamato «Giovanni della Bossina») e giunti nel maggio 1510.

vergognose, non pure all'esercito nostro, ma eziandio allo Stato di Venezia, e dirò quasi in vituperio della Fede nostra, essendo da pochi cani nel mezzo di tanti Cristiani nelle persone dei propri Cristiani usate. Né si vergognano i capitani nostri, che quasi dissi San Marco, tenerli fra soldati, ma fanno ancora, quando in alcuna fazione ['azione'] o cavalcata si va, per timor che questi pochi Turchi non li uccidano in fallo, portare a tutti i soldati la frasca in capo, come se fossero posti per vendersi al pubblico incanto. Il che mi fa esser carissimo il non ritrovarmi al presente in quel campo, per potermi sempre vantare di non essermi sottoposto a tanta viltà, che dovrebbero gli altri valenti uomini del nostro campo più tosto, al dispetto di chi che fosse, ucciderli tutti.²¹

Variabili, dunque, sono i volti dei 'nemici', soprattutto per i civili, e variabili sono anche l'attenzione e l'empatia con cui Da Porto osserva le sorti di questi ultimi: il suo coinvolgimento è maggiore quando discorre delle terre venete; minore, se non nullo, quando il suo sguardo si sposta sul Friuli.²² Differenti valutazioni di situazioni analoghe sono anche determinate – come si diceva sin dall'inizio – dalle posizioni ricoperte dallo scrittore nel corso della guerra, così come la sua appartenenza sociale lo spinge a pesare in maniera diversa i danni arrecati dal conflitto agli inermi: tra le innumerevoli vittime chi suscita in lui maggiore compassione sono quelle nobili o comunque appartenenti ai ceti sociali più alti; sicché, per esempio, tra i cortei di donne scarmigliate, in fuga, inquisite, stuprate, massacrate, a dettare gli accenti più commossi sono le aristocratiche, che improvvisamente la terribile *livella* della guerra ha reso miserabili, neglette, indifese quanto le loro umili e sventurate compagne.

²¹ Ivi, I LII, 516 (agosto 1510). Con «portare [...] la frasca in capo» Da Porto allude alla ghirlanda (*corona*) dei *captivi*, l'antico contrassegno distintivo dei prigionieri di guerra dei romani venduti come schiavi.

²² Si veda per esempio la lettera I XLV (aprile 1510), ivi, 490-492.